

GIULIANO IMPERATORE

Discorso
CONTRO I GALILEI
[Contra Galileos]

Traduzione di Augusto Rostagni

(Da: *Giuliano l'apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate*,
a cura di A. Rostagni, F.lli Bocca, Torino, 1920)

FRAMMENTI*

p. 163 Opportuno mi pare di esporre qui a tutti le ragioni per le quali io venni nel convincimen-
Neum. to che la settaria dottrina dei Galilei è un'invenzione messa insieme dalla malizia umana. Nulla avendo essa di divino, e sfruttando la parte irragionevole dell'anima nostra, ch'è proclive al favoloso ed al puerile, riuscì a far tenere per verità un costrutto di finzioni mostruose.

164 Dovendo io dunque i loro pretesi *dogmi* trattarli tutti quanti partitamente, un avvertimento voglio premettere: che i lettori, se intendono contraddire, facciano come in Tribunale, ossia non frughino argomenti estranei alla causa, nè recriminino fintanto che non abbiano distrutta l'accusa. Con maggior ordine e con maggiore chiarezza, potranno essi pure intentare la loro lite, quando vorranno procedere contro di noi: ma qui, difendendosi dalle accuse nostre, non facciano recriminazioni.

Bisognerà risalire un po' addietro e dire donde e come ci sia venuta l'idea di Dio: poi, paragonare ciò che dell'Essere divino si dice sia presso i Greci, sia presso gli Ebrei; infine chiedere a quelli che non sono nè Greci nè Ebrei, ma appartengono all'eresia Galilea, per quale ragione preferirono l'opinione di quegli ultimi alla nostra e, in seguito, perchè mai neanche a questa rimangono fermi, ma, apostatando, han presa una via lor propria. Nulla accettando di quante cose belle e buone sono sia presso noi Greci, sia presso gli Ebrei seguaci di Mosè, raccolsero invece da entrambi i vizi che a questi popoli furono, per così dire, legati dalla maledizione di un dèmone; la negazione degli Dei dall'intolleranza ebrea, la vita leggera e corrotta dall'indolenza e dalla volgarità nostra: e ciò osarono chiamare la religione perfetta.

165 Che la nozione di Dio non s'insegni, ma ci venga da natura, questo è dimostrato dalla comune inclinazione che per l'Essere divino sentono tutti quanti gli uomini, privatamente e pubblicamente, individui e popoli. Tutti quanti, infatti, crediamo in qualcosa di divino, la cui esatta nozione nè è facile a raggiungersi da ognuno, nè, raggiunta, può ad ognuno comunicarsi [PLATON. *Tim.* 28C]. A questa comune intuizione di tutti quanti gli uomini, anche un'altra si aggiunge. Tutti infatti dal cielo, e dagli dèi che nel cielo appaiono, così naturalmente pendiamo, che, quand'anche uno suppone oltre a questi qualche altro iddio, e-

* Quest'opera fu da Giuliano composta negli ultimi mesi di sua vita (363), ad Antiochia e durante la spedizione contro la Persia: v. LIBAN. *Or.* XVIII 178; HIERONYM. *Epist.* LXX 427E. Il titolo originale doveva essere Κατὰ Γαλιλαίων λόγοι, poichè con apposita legge l'Apostata aveva ordinato che i Cristiani fossero per disprezzo chiamati, com'egli sempre usa nei suoi scritti, Galilei (GREGOR. NAZ. *Or.* IV 76). Infatti in un *catalogus nonnullorum librorum qui adhuc graece extant*, pubblicato da GRAUX, *Fonds grecs de l'Escorial* (1880) p. 385 (su cui NEUMANN "Theol. Lit.-zeit." 1899 col. 299), si legge: *Iulian. contra Galileos*. Era, come ormai convergono la maggior parte degli studiosi, in 3 libri. Non si conserva che a frammenti, contenuti per la massima parte nella confutazione di Giuliano scritta nel V sec. da Cirillo di Alessandria, e anch'essa, purtroppo, incompleta: pochissime cose in Teodoro da Mopsuestia, in Areta, ecc. Tutto che c'è di considerevole appartiene al I libro: dei libri successivi non restano che brandelli insignificanti, da noi citati qualche volta in nota, per utile riscontro, ma non trascritti a parte, giacchè non ce ne parve il caso in una traduzione, tanto più che non conservano quasi mai neanche l'espressione stessa di Giuliano. La ricostruzione fu fatta da C. I. NEUMANN *Iul. Libror. contra Christianos quae supers.* (Lipsiae 1880). Sfoggiare originalità nell'ordinamento dei frammenti sarebbe lavoro tanto facile quanto infecondo. Ce ne asteniamo, rimandando per simili tentativi a TH. GOLLWITZER *Obs. crit. in Iul. c. Christ.* Diss. Erlang. (1886). - Fra parentesi quadre e in carattere più minuto abbiamo riportate le parole di Cirillo che indicano il contenuto di alcuni dei più considerevoli brani perduti (Nota di A. Rostagni).

gualmente gli assegna come domicilio il cielo, non già per staccarlo dalla terra, ma perchè, insediatolo, come Re dell'Universo, in quel luogo su tutti più degno, ritiene che di là Egli sorvegli le cose nostre quaggiù. - A che dovrei ora chiamare a testimoni e Greci ed Ebrei?

166 Non c'è nessuno che non tenda verso il cielo le mani quando prega o quando scongiura sia il Dio unico, siano gli Dei, nè che, al solo concepire l'idea divina, non si senta colà trasportato. E ciò non avviene già a caso. Vedendo che nulla in cielo aumenta o diminuisce, nulla si altera o soffre scompiglio, ma armonico ne è il moto, simmetrico l'ordinamento, regolari le fasi della luna, regolari le levate ed i tramonti del sole in tempi essi pure regolari, ovviamente vi videro un dio e il trono di un dio. Certo: un essere come questo, che non subisce nè aumenti nè diminuzioni, che è fuori di ogni alterazione, sia per cambiamento, sia per rivolgimento, non può avere nè principio nè fine. Quindi, essendo immortale e imperituro, non può neanche avere nè imperfezione nè macchia di sorta. Sempiterno e sempre mobile, esso è portato in movimento circolare attorno al Gran Fattore, quasi da un'anima più possente e divina che in lui risieda, come i nostri corpi - io credo - sono portati dall'anima ch'è dentro di noi; oppure, dal Dio stesso ricevendo il moto, svolge l'infinito suo ciclo con impulso incessante ed eterno.

167 Orbene, i Greci - io ne convengo - inventarono sugli Dei miti incredibili e mostruosi. Dicono che Crono divorasse i propri figli e poi li rivomitasse. Poi vi sono le nozze incestuose. Zeus si unì con la madre e ne ebbe dei figli; sposò quindi la propria figlia, o, meglio, non la sposò neanche, ma, unitosi semplicemente con essa, la diede tosto ad un altro. Poi vi è lo smembramento di Dioniso e la riappiccicatura delle membra. Così sono i miti dei Greci.

168 Con questi paragona adesso la dottrina giudaica, e il paradiso piantato da Dio, e Adamo da lui plasmato, poi la donna creata per Adamo [*Genesi* II 7, 8, 21, 22]. Dice Iddio: «Non è bello che l'uomo sia solo. Diamogli un aiuto, simile a lui» [*Gen.* II 18]: un aiuto che non solo non lo aiuta in nulla, ma lo tradisce e diventa la causa per lui e per sè dell'espulsione dalle delizie del paradiso [*Gen.* III 23]. Ecco una storia veramente favolosa! Poteva Iddio ragionevolmente ignorare che quell'essere, da lui assegnato come aiuto, sarebbe stato fonte non tanto di bene, quanto piuttosto di male all'uomo? E il serpente che discorre con Eva, di quale lingua diremo che fece uso [*Gen.* III 2-5]? Di quella umana? In che cosa dunque differiscono queste cose dalle fantasie dei Greci? E il divieto che Dio impone agli esseri umani, da lui creati, di distinguere il bene dal male [*Gen.* II 17], non è il colmo dell'assurdità? Può darsi un essere più stupido di quello che non sappia distinguere il bene dal male? È evidente che, così essendo, non fuggirà l'uno, vale a dire il male, nè seguirà l'altro, vale a dire il bene. In sostanza Iddio proibì, in questo modo, agli uomini di gustare la scienza, che è cosa della quale nessuna può trovarsi a loro più cara. Difatti, che distinguere il buono dal cattivo sia la funzione propria della scienza, questo lo capiscono anche gl'imbecilli. Quindi il serpente fu piuttosto il benefattore, che non il nemico del genere umano. E a Dio potrebbe darsi, perciò, nome di geloso. Quando, infatti, Egli vide l'uomo partecipe della scienza, affinché non gustasse (dice) dell'albero della vita, lo scacciò dal paradiso, con queste precise parole: «"Ecco che Adamo, col conoscere il bene ed il male, è divenuto come uno di noi. Purchè adesso non tenda la mano all'albero della vita, e non ne mangi, nè viva in eterno"» [*Gen.* III 22]. E lo espulse, il Signore Iddio, dal paradiso della delizia» [*Gen.* III 23].

169 Se ciascuna di queste parole non è, come io penso, allegoria avente un significato riposto, certo tutto il racconto ridonda di bestemmie nei riguardi di Dio. Ignorare che l'aiuto assegnato all'uomo sarà causa della sua caduta, interdirlgli la conoscenza del bene e del male - che pur ci pare la sola ragione e norma della vita umana -, e oltre a ciò temere che, prendendo parte alla vita, l'uomo diventi di mortale immortale: questo è segno di uno spirito anche troppo invidioso e maligno.

170

Ma vediamo ora che cosa di vero intorno a Dio essi pensino, e che cosa, per contro, i nostri padri ci abbiano *ab antiquo* insegnato. La dottrina nostra comprende un Creatore che è causa diretta di questo mondo. Mosè, invece, delle cose a questo mondo superiori non dice neanche una parola, come niente osò proferire circa la natura degli angeli, pur avendo spesso e in molti modi ripetuto che sono i ministri di Dio. Ma se siano creati od increati, se dall'uno abbiano nascimento e ad un altro servano come ministri, o in quale altro modo: nulla di preciso a questo riguardo. Tratta invece, in particolare, del cielo e della terra e delle cose che in questa si trovano e del modo come furono ordinate. E le une dice che Iddio ordinò fossero fatte, come il giorno e la luce e il firmamento [*Gen. I 3, 5, 6*], altre le fece Egli stesso, come il cielo e la terra, il sole e la luna [*Gen. I 1, 16*], altre che già esistevano, sebbene nascoste, le sceverò, come l'acqua - io penso - e l'asciutto [*Gen. I 9*]. Inoltre, neanche della genesi e della creazione dello spirito osò dire niente, tranne questo solo: «E lo spirito di Dio si moveva al di sopra dell'acqua» [*Gen. I 1*]. Ma era increato o creato? Egli non fa distinzione.

Confrontiamo ora, se vi aggrada, la dottrina di Platone. Osservate che cosa egli dice del Creatore e quali parole gli attribuisce nella creazione del mondo, a fine di bene paragonare l'una con l'altra la cosmogonia platonica e quella di Mosè. Così si parrà chi sia stato migliore e più degno di Dio, o Platone che adorava gli idoli, o quello del quale la Scrittura dice che Iddio parlò a bocca a bocca con lui [*Numer. XII 8*].

171

«A principio Iddio fece il cielo e la terra. Era la terra invisibile e senza forma, e tenebre erano sopra l'abisso, e lo spirito di Dio si moveva al di sopra dell'acque. E Dio disse: "Sia la luce", e la luce fu. E Dio vide la luce, quanto è bella. E Dio separò a mezzo la luce e le tenebre. E Dio chiamò la luce giorno, e le tenebre notte. Così fu la sera, e fu il mattino: e formarono un solo giorno. E Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque". E il firmamento Dio lo chiamò cielo. E Dio disse: "Raccolgasi l'acqua, che è al disotto del cielo, in una sola massa, e l'asciutto compaia". E così fu. E Dio disse: "Germogli la terra erba di pascolo e legno da frutti". E Dio disse: "Sieno gli astri nel firmamento del cielo, che servano ad illuminare la terra". E Dio li pose nel firmamento del cielo a regolare il giorno e la notte» [*Gen. I 1-6, 8-9, 11, 14, 17*].

172

In questi termini Mosè non dice nè dell'abisso, nè delle tenebre, nè dell'acqua che siano fatti da Dio. Eppure, come aveva detto della luce, che *fu* per comando di Dio, così avrebbe dovuto dire anche della notte e dell'abisso e dell'acqua. Invece non ne disse niente, come di cose già esistite, sebbene di esse abbia fatto più volte menzione. Oltre a ciò, non tratta neanche della nascita nè della creazione degli angeli nè di quel qualunque modo in cui furono introdotti, bensì solo dei corpi che si trovano sulla terra e nel cielo; di guisa che il Dio di Mosè non risulta creatore di cosa alcuna incorporea, ma solo ordinatore della sottostante materia. Quella stessa frase: «Era la terra invisibile e senza forma», non è se non di uno che suppone l'umidità essenza della materia e fa Dio semplice ordinatore di essa.

Ascoltate adesso che cosa intorno al mondo dice Platone: «Il cielo tutto o il mondo - o se c'è altro nome che meglio gli convenga, con questo chiamiamolo - fu esso sempre, senza aver avuto alcun principio di creazione? oppure fu creato, traendo origine da qualche principio? Fu creato. Infatti, è visibile e tangibile ed ha corpo: e tali cose sono tutte sensibili; e le cose sensibili, che si comprendono dall'opinione per mezzo della sensazione, abbiamo visto che appartengono al divenire ed al nascere... Così dunque, secondo il ragionamento della probabilità, conviene dire che questo mondo è proprio un animale vivente, intelligente, creato dalla provvidenza di Dio» [*PLATON. Tim. 28B, C; 30B*].

Portiamo il paragone su un punto solo: quale discorso tiene Dio presso Mosè, e quale presso Platone.

«E Dio disse: "Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra. E domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo e sulle bestie e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sopra la terra". E Dio fece l'uomo; lo fece ad immagine e somiglianza di Dio: li fece ma-

173 schio e femmina, dicendo: "Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra, e rendetevi padroni di essa. Comandate ai pesci del mare e ai volatili del cielo e a tutte le bestie e a tutta la terra"» [Gen. I 26-8].

Ed ecco ora il discorso che al Creatore dell'Universo attribuisce Platone:

«O Dei figli di Dei [θεοὶ θεῶν], le opere di cui io sono creatore e padre, rimarranno, per volontà mia, indissolubili. È ben vero che ogni cosa legata può sciogliersi, ma ciò che è stato ben congegnato e bene si regge, volerlo disfare è da malvagio. Poichè dunque voi siete stati creati, non siete immortali nè indissolubili del tutto: tuttavia, non sarete disciolti nè vi toccherà fato di morte, perocchè vi aiuti la volontà mia che è legame anche più grande e più saldo di quelli onde foste legati quando nascesti. Ora, udite che cosa io vi scopro. Ancora tre specie di schiatte mortali rimangono da generare, e, finchè queste non sieno generate, il mondo sarà incompiuto: cioè, non avrà in se stesso tutte quante le specie di animali. Ma se queste da me fossero create e da me ricevessero la vita, sarebbero senz'altro eguali agli Dei. Affinchè invece esse sieno mortali e, nello stesso tempo, il Tutto sia effettivamente un tutto, adopratevi voi, secondo la vostra natura, alla produzione di questi animali, imitando l'attività mia quando generai voi. In quanto a quella parte di loro che merita di essere assimilata agli Immortali, e che infatti è chiamata divina, e domina in chi, fra essi, sempre segua la via tracciata dalla giustizia e da voi: questa la seminerò io, e ve la darò, per versarla in essi. Pel rimanente, voi, alla parte immortale combinando la mortale, preparate questi animali, generateli, date loro il nutrimento perchè crescano, e, quando periscono, di nuovo accoglieteli in voi» [PLAT., *Tim.* 41 A-D].

Ma è questo un sogno? Pensateci e vedrete. Platone nomina gli Dei visibili, il Sole e la Luna, gli astri e il cielo; ma questi non sono che immagini degli Dei invisibili. Il sole che vediamo coi nostri occhi è l'immagine di un sole intelligibile che non vediamo; così la luna che vediamo coi nostri occhi, e ciascuno degli astri, sono immagine degli Dei intelligibili. Questi Dei intelligibili e invisibili, coesistenti con lo stesso Creatore che li ha generati e prodotti, Platone appunto li conosce. Non senza ragione egli fa dire al Creatore «Dei», alludendo agli invisibili, «degli Dei», alludendo ai visibili. Comune fattore di entrambi è questo iddio che elaborò cielo e terra e mare, e generò anche, nel mondo degli Intelligibili, i costoro archetipi. E guarda come è giusto anche ciò che segue!: «Rimangono», dice, «tre specie di schiatte mortali», vale a dire gli uomini, gli animali, i vegetali, di cui ciascuna è distinta da sue proprie leggi. «Se infatti», dichiara, «anche ciascuna di queste fosse creata da me, riuscirebbe, di necessità, immortale». E, per vero, tanto gli Dei intelligibili quanto il mondo visibile non hanno dell'immortalità alcun'altra cagione se non l'essere nati dal Creatore. Quando poi egli dice: «Ciò che vi è d'immortale, deve essere a loro assegnato dal Creatore», qui allude all'anima ragionevole. «Pel rimanente», aggiunge, «combinare voi alla parte immortale la mortale». È evidente che gli Dei creatori, ricevuta dal loro Padre la potenza creatrice, ne generarono, sulla terra, gli esseri mortali. Di fatti, se nessuna differenza avesse dovuto esserci fra il cielo e l'uomo, non solo, ma fra il cielo e le belve, e i rettili stessi, e i pesci che nuotano in mare, bisognava che ci fosse un solo e medesimo creatore per tutti. Ma poichè invece l'intervallo fra immortali e mortali è grande, nè può per aggiunta o per diminuzione alcuna calmarsi, convien credere che la causa degli uni è diversa dalla causa degli altri.

176 Essendo ormai manifesto che neanche sul Creatore che è causa di questo mondo Mosè ha dato sufficienti spiegazioni, confrontiamo il pensiero degli Ebrei e quello dei nostri padri circa i popoli del mondo stesso.

Mosè dice che il Creatore del mondo ha eletto il popolo ebreo, veglia esclusivamente su di esso, di esso si preoccupa, ad esso rivolge tutta intera la sua attenzione. Quanto agli altri popoli, come e da quali Dei sieno governati, di ciò Mosè non fa nessuna questione: troppo, forse, gli sembra di lasciare che anche essi godano il sole e la luna. Ma su questo punto tor-

177 neremo, di nuovo, più avanti. Per ora mi limiterò a mostrare che Dio lo dichiarano dio esclusivamente di Israele e della Giudea, e i Giudei popolo eletto: così, non solo Mosè, ma i profeti dopo di lui, e Gesù Nazareno, e anche quegli che sorpassa tutti quanti i ciarlatani e gli impostori d'ogni tempo e d'ogni paese, Paolo. Ma sentite le loro stesse parole, cominciando da quelle di Mosè. «Tu dirai al Faraone: "Figlio mio primogenito è Israele". Or io t'ho detto: "Lascia andare il mio popolo, affinché esso mi serva". E tu non volevi lasciarlo andare» [Exod. IV 22-3]. E un poco più avanti: «E dicono a lui: "Il Dio degli Ebrei ci ha chiamati. Noi dunque andremo nel deserto, facendo un cammino di tre giorni, per sacrificare al Signor nostro Iddio"» [Exod. V 3]. E di lì a poco, di nuovo: «Il Signore Iddio degli Ebrei mi ha mandato a te, dicendo: "Lascia andare il mio popolo, affinché esso mi serva nel deserto"» [Exod. VII 16].

[Mancano le citazioni dei Profeti e di Gesù]

178 Ma che fin dal principio Dio siasi esclusivamente curato degli Ebrei e che questo sia stato il suo popolo prediletto, par dirlo, non solo Mosè o Gesù, ma anche Paolo; sebbene ciò debba in Paolo un poco stupire, perchè, avvezzo a cambiare, a seconda delle circostanze, opinione intorno a Dio, come i polipi che cambiano colore a seconda degli scogli, ora ha preteso che sono i Giudei il solo retaggio di Dio, ora invece - per indurre i Greci ad aggregarsi a lui - predica: «Dio non è solo degli Ebrei, ma di tutte le genti, sì, di tutte le genti» [Epist. Ad Rom. III 29]. Senonchè qui sarebbe il caso di domandare a Paolo come mai, se Dio non è solo dei Giudei ma di tutte le genti, ai soli Giudei largì il dono profetico, e Mosè, e il crisma, e i profeti, e la legge, e le stravaganze e i miracoli della favola. Tu li odi che gridano: «L'uomo mangiò del pan degli angeli» [Psalm. LXXVIII 25]. E alla fine mandò a loro anche Gesù. A noi nessun profeta, nessun crisma, nessun maestro, nessun messo di questa sua tardiva benevolenza, che doveva un giorno estendersi anche a noi! Egli lascia per miriadi, o, se volete, anche solo per migliaia di anni, in una tale ignoranza, schiavi, come voi dite, degli idoli, tutti i popoli dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno, ad eccezione di una piccola schiatta stabilitasi da neanche duemila anni in un solo angolo della Palestina. Se è Dio di noi tutti, e di tutti egualmente creatore, perchè ci ha trascurati? - Convien dunque ritenere che il Dio degli Ebrei non sia affatto il generatore di tutto il mondo, nè abbia affatto il dominio dell'Universo, ma sia circoscritto, come dicevo, e, avendo un potere limitato, vada messo insieme con gli altri Dei.

179 E potremo ancora menarvi per buono che del Dio dell'Universo voi, o qualcuno della vostra razza, sia riuscito ad avere esatta nozione? Non sono tutti concetti parziali codesti? «Geloso è Iddio» [Exod. XX 5]. Perchè geloso? e perchè fa pagare ai figli le colpe dei padri [Ibid.]?

180 Guardate invece, di nuovo, le dottrine che han corso presso di noi. Dicono i nostri che il Creatore è comun padre e re di tutti, ma che, pel rimanente, ha distribuito le nazioni a Dei nazionali e cittadini, ciascuno dei quali governa la propria parte conformemente alla sua natura. Come, infatti, nel Padre tutto è perfetto e tutto unitario, così invece negli Dei particolari dominano facoltà diverse a seconda dei casi: Ares governa i popoli bellicosi; Atena i bellicosi e sapienti insieme; Ermete gli astuti piuttosto che audaci: insomma, alla tendenza essenziale di ciascuno degli Dei nazionali corrispondono anche le nazioni ad Essi affidate. Ora, se l'esperienza non conferma ciò che ho detto, siano tutta impostura le nostre dottrine e credulità assurda, e si dia plauso alle vostre. Ma se, tutto al contrario, l'esperienza conferma, da che mondo è mondo, i nostri discorsi, e mai in alcun modo s'accorda coi vostri, che ragione avete ancora di resistere con tanta caparbieta? Ditemi: quale è la causa per cui i Galli e i Germani sono coraggiosi; i Greci e i Romani prevalentemente civili ed umanitarii, ma non senza lo spirito fiero e guerresco; gli Egiziani piuttosto astuti ed industrii; imbelli e lussuriosi i Siri, ma non senza un che di intelligente, di caldo, di leggero, di pronto nell'im-

parare? Se di questa diversità fra i popoli non si vuole vedere causa alcuna e si pretende che venga dal caso, oh, come si potrà ancora credere che il mondo sia guidato dalla Provvidenza? E se si ammette che cause ci siano, me le si dica, me le si insegni, in nome del Creatore stesso!

181 È chiaro che le leggi la natura umana se le è create a sè stessa conformi: civili ed umanitarie dove più era insita la benevolenza; selvaggie e disumane, dove preesisteva l'opposta natura di costumi. Poco i legislatori con l'educazione aggiunsero alle disposizioni e agli usi naturali. Per questo gli Sciti accolsero Anacarsi come un insensato. Così, difficile sarebbe trovare fra i popoli d'Occidente, tranne pochissime eccezioni, chi sia in grado di coltivare la filosofia, la geometria o altro studio siffatto, sebbene già tanta radice vi abbia messo l'impero Romano. I più privilegiati gustano solo la dialettica e la retorica, ma non fanno presa sulle altre scienze. Tanta è la forza della natura! - Che cosa è dunque questa differenza fra i popoli nei costumi e nelle leggi?

182 Mosè ha dato della differenza delle lingue una ragione superlativamente favolosa. Dice che i figli degli uomini, riunitisi, volevano fabbricare una città e, in essa, una gran torre; ma Dio dichiarò: qui bisogna scendere e confondere le loro lingue. - E, perchè nessuno creda che io voglia darla ad intendere, leggiamo nel testo stesso di Mosè, quel che segue: «E dissero: "Orsù; fabbrichiamoci una città ed una torre, la cui cupola giunga fino al cielo; e facciamoci un nome prima di essere dispersi su tutta la faccia della terra". E scese il Signore a vedere la città e la torre, che i figli degli uomini edificavano. E disse il Signore: "Ecco, essi sono un medesimo popolo, e una medesima lingua hanno tutti; e questo cominciarono a fare; ed ora non resteranno dal compiere tutto ciò che hanno cominciato. Dunque: discendiamo là, e confondiamo la loro lingua, affinchè non capisca l'uno la parola dell'altro". E li disperse il Signore Iddio su tutta la faccia della terra, ed essi cessarono di fabbricare la città e la torre» [*Gen. XI 4-8*].

183 Poi volete che a questo crediamo; ma voi non credete a ciò che dice Omero degli Aloadi [*Odyss. XI 307 e sgg.*], che tre montagne meditavano di porre l'una sull'altra, «onde fosse ascendibile il cielo». Per me io dico che questo racconto è ugualmente favoloso che quello. Ma voi, che il primo accogliete, per qual ragione, in nome di Dio, respingete la favola di Omero? Poichè questo - credo - uomini ignoranti non lo capiscono: che, se anche tutte le genti che popolano la terra avessero la medesima voce e la medesima lingua, fabbricare una torre che arrivi fino al cielo non potrebbero affatto, quand'anche facessero mattoni di tutta quanta la terra. Mattoni ce ne vorrebbero infiniti di grandezza pari a tutta intera la terra per arrivare al solo cerchio della luna. Ammettiamo pure che tutte le genti si siano riunite parlando una stessa lingua ed abbiano ridotto in mattoni e cavato le pietre di tutta la terra; come potranno arrivare fino al cielo, se anche la loro opera dovesse stendersi più sottile di un filo allungato?

In conclusione: voi che stimate vera una favola così evidentemente falsa, e pretendete che Dio abbia avuto paura della unità di voce degli uomini e per questo sia disceso a confonderne le lingue, oserete ancora menare vanto della vostra conoscenza di Dio?

Ritorno al punto di prima: come fece Dio la confusione delle lingue. La causa fu, secondo Mosè, ch'Egli temeva gli uomini operassero qualcosa contro di Lui dopo avere scalato il cielo, uni di lingua e d'animo; e il modo come fece fu questo: che discese dal cielo (forse perchè dall'alto non avrebbe potuto fare il medesimo, ed era obbligato a scendere sulla terra!).

184 Quanto alla differenza nei costumi e nelle leggi nè Mosè nè alcun altro si curò di trattarla. Eppure, c'è molto maggiore varietà negli usi e nei costumi politici delle nazioni, che non nelle loro lingue. Quale è quel greco che considera lecito di avere commercio con la sorella, con la figlia, con la madre? Ebbene, ciò è buono presso i Persiani. E debbo io indugiarmi a dimostrare, caso per caso, che i Germani sono amanti della libertà e insofferenti di giogo, mentre i Siri, i Persiani, i Parti sono più alla mano e docili, al pari degli altri barbari ad O-

riente e a Mezzogiorno, che tutti, senza distinzione, si sottomettono volentieri anche ai governi più dispotici?

Se dunque tutte queste cose, che sono le più importanti ed apprezzabili, si son fatte senza una provvidenza superiore e veramente divina, a che scopo onorare e venerare un Dio che non provvede niente? Se non si curò nè della vita, nè dei caratteri, nè dei costumi, nè delle buone leggi, nè della costituzione civile, ha forse diritto di reclamare onori dagli uomini? Neanche per sogno! Vedete a quale assurdità porta la vostra dottrina. Fra tutti i beni che si osservano nella vita umana, primi vengono quelli dell'anima, poi quelli del corpo. Se dunque Dio non si curò dei beni della nostra anima, e tanto meno provvede al nostro benessere fisico, se non ci mandò nè dottori nè legislatori, come agli Ebrei, giusta il detto di Mosè e dei profeti dopo di lui, di che cosa potremo con sincerità ringraziarlo?

185 Ma vediamo se per caso Iddio non diede anche a noi i nostri proprii Dei, che voi ignorate, i nostri bravi protettori, per niente inferiori al dio degli Ebrei venerato *ab antico* in Giudea, sulla quale esclusivamente egli estese la sua Provvidenza, a detta di Mosè e di quelli che lo hanno seguito infino a noi. Se poi creatore e reggitore del mondo fosse proprio il dio venerato presso gli Ebrei, anche migliore sarebbe il concetto che noi ne abbiamo: perchè ci ha dato beni maggiori che a loro, tanto dell'anima quanto del corpo, di cui tratteremo un poco più avanti, e ci ha mandato legislatori che valgono Mosè, se pure non lo sorpassano di gran lunga.

186 Come dunque dicevamo, se la differenza nelle leggi e nei costumi non l'ha posta un dio nazionale preposto ad ogni nazione, con un angelo sotto di sè o un dèmone o una speciale razza di anime pronte a servire e aiutare gli spiriti superiori, dimostratemi voi in quale altro modo ciò ha potuto avvenire. Poichè non basta dire: « Iddio disse, e avvenne ». Bisogna che con le disposizioni di Dio si accordi la natura di ciò che avviene. E mi spiego più chiaramente. Ordinò Iddio, per esempio, che il fuoco andasse in alto, la terra in basso. Ma non bisognava anche, perchè quest'ordine di Dio si compisse, che il fuoco fosse leggero, la terra pesante) Così si dica per il resto. E così anche per le cose divine. È un fatto che il genere umano è corruttibile e mortale. Quindi anche le opere sue sono corruttibili, soggette a mutazioni e ad ogni sorta di rivolgimenti. Dio invece essendo eterno, eterni pure debbono essere i suoi ordini. Tali essendo i suoi ordini, sono una sola e stessa cosa con la natura degli esseri, o, alla natura degli esseri, conformi. Come potrebbe la natura trovarsi in contrasto con l'ordine di Dio? Come potrebbe cader fuori dall'accordo?

Se quindi, allo stesso modo in cui ordinò la confusione delle lingue, e la loro dissonanza, Dio ha anche voluto una differenza nella costituzione politica delle nazioni, ciò non ha fatto con un puro ordine, ma ci ha creati in vista di questa differenza. Bisognava cioè che, prima di tutto, diverse nature fossero insite in chi diversamente si sarebbe comportato fra i popoli. E questo lo si osserva persino nei corpi, se consideriamo quanto anche per tale rispetto differiscono i Germani e gli Sciti dai Libii e dagli Etiopi. O anche questo è puro e semplice ordine di Dio, e niente influiscono sul colore del corpo l'aria ed il paese?

187 A bella posta Mosè abbuiò tutta questa faccenda, e la stessa confusione delle lingue non l'attribuì al suo dio solo. Dice infatti che non da solo discese, nè un solo altro insieme con lui, sì parecchi, e questi chi fossero non spiega. È certo però che intendeva simili a lui quelli che insieme con lui discesero. Se pertanto a confondere le lingue non il Signore solo, ma altri discesero insieme con lui, può ovviamente concludersi che, anche per la confusione dei costumi, non il Signore solo, ma anche coloro che lo aiutarono nel confondere le lingue, furono autori di questa diversità.

188 Perchè dunque mi sono io, senza volerlo, così a lungo diffuso? Per questo: che, se Creatore e reggitore del mondo è il Dio da Mosè predicato, noi abbiamo su di Lui concetti migliori in quanto lo consideriamo universale signore di tutte le cose, e altri poniamo alla testa delle singole nazioni, a Lui subordinati come ministri ad un re, ed assolvienti ciascuno in diversa maniera la sua particolare funzione. Noi non facciamo Lui subalterno degli Dei che

gli sono soggetti. Che se, per onorare qualcuno de' suoi particolari ministri, Egli gli affida il governo del Tutto, meglio è, seguendo la nostra dottrina, riconoscere il Dio dell'Universo, senza perciò misconoscere quell'altro, anzichè onorare il dio cui è toccato il governo di una piccolissima parte del mondo, in luogo del Creatore stesso dell'Universo.

Una vera meraviglia sarebbe la legge di Mosè, il famoso Decalogo. «Non rubare. Non ammazzare. Non dir falso testimonio». Ma trascriviamo con le sue stesse parole ciascuno dei comandamenti ch'egli dice dettati da Dio medesimo.

«Io sono il Signore Iddio tuo, che ti trasse a salvamento dalla terra d'Egitto». E il secondo: «Non avrai altri dèi all'infuori di me. Non ti farai alcun idolo». E di ciò aggiunge la ragione: «Poichè io sono il Signore Iddio tuo, il Dio geloso, che fa pagare ai figli le colpe dei padri fino alla terza generazione». «Non nominare il nome del Dio tuo invano». «Ricordati il giorno dei Sabbati». «Onora il padre e la madre tua». «Non fornicare». «Non ammazzare». «Non rubare». «Non dir falso testimonio». «Non desiderare le cose d'altri» [*Exod.* XX 2-5, 7-8, 12-7].

189 Quale nazione - io lo chiedo in nome degli Dei - all'infuori del «Non adorare altri Dei» e del «Ricordati il giorno dei Sabbati», non ritiene di dovere gli altri comandamenti osservare, al punto che persino sono ai trasgressori fissate delle pene, qui più severe, là simili a quelle stabilite da Mosè, altrove anche più umane?

Ma il «Non adorare altri Dei»: questa è una gran bestemmia verso Dio. «Poichè Dio è geloso», aggiunge. E altrove di nuovo: «Il Dio nostro è fuoco che strugge» [*Deuter.* IV 24]. - Un uomo invidioso e maligno ti par degno di biasimo. E fai cosa pia a chiamar invidioso Iddio? E come può sembrarti ragionevole una così sfacciata menzogna sul conto di Dio? Difatti, se è geloso, vuol dire che suo malgrado vengono tutti gli altri Dei venerati, e suo malgrado tutte le altre genti venerano gli Dei. E come mai non li ha impediti, lui, così geloso, che non vuole si venerino gli altri, ma sè solo? Una delle due, dunque: o non era capace, o, addirittura, non volle neanche vietare il culto degli altri Dei. Ma la prima conseguenza è empia: dire che non potè. La seconda concorda con la pratica della nostra religione.

190 Smettetela quindi con codeste ciance e non traetevi addosso da voi stessi una così grossa infamia. Se infatti Egli non vuole che alcun altro si adori, perchè mai adorate quel suo figlio spurio, che Egli non riconobbe nè credette mai suo (e ciò io vi dimostrerò agevolmente), ma che voi, non so come, ad arte gli avete supposto?

191 ... [negli scritti di Platone] mai Iddio appare in atto di sgridare, di arrabbiarsi, di giurare, di passare improvvisamente dall'uno all'altro proposito, come invece è descritto da Mosè nel brano di Fineès. Se qualcuno di voi ha letto i *Numeri*, sa a che cosa io alludo. Quando Fineès ebbe all'iniziato di Beelfegor e alla donna che lo aveva sedotto data di propria mano la morte, mediante orrenda e oscena ferita - attraverso alla matrice (così egli racconta) avendo colpito la donna [*Num.* XXV 7-8] -, Dio è fatto così parlare: «Fineès, figlio di Eleazar, figlio del Gran sacerdote Aaron, distornò dai figli di Israele la mia collera, con l'infuriare egli stesso del mio furore in mezzo a loro. Perciò io non li distrussi i figli d'Israele, nel furor mio proprio» [*Num.* XXV 11]. Che cosa di più futile che il motivo per il quale bugiardamente lo scrittore pretende che Iddio si lasci trasportare dallo sdegno? Che cosa più assurdo di questo: che per dieci, quindici, magari cento - poichè non diranno mille -, ma mettiamo anche mille uomini, i quali abbiano osato trasgredire le leggi di Dio, debbano, per i mille, esserne distrutti seicentomila? A me pare infinitamente più saggio salvare con mille buoni un malvagio, piuttostochè perdere per un malvagio mille buoni.

[Qui lo scrittore accumula ancora parole su parole per dimostrare che non deve il Creatore del cielo e della terra nutrire così selvagge passioni, come quando vuole più volte annientare la razza dei Giudei].

192 Se già a città ed a paesi interi è così funesta l'ira di un semplice eroe o di un dèmone oscuro, che avverrà quando un così grande iddio vada in collera contro dèmoni od angeli ovvero anche contro gli uomini? Bisognerebbe un po' confrontarlo, questo iddio, con la mitezza di Licurgo, con la longanimità di Solone, con la bontà e la moderazione dei Romani verso i nemici. Quanto infatti i nostri costumi sieno superiori ai vostri, giudicatelo anche di qui. A noi i nostri filosofi ordinano di imitare, fin dove è possibile, gli Dei, e questa imitazione fanno consistere nella contemplazione degli enti. Che ciò supponga il distacco e l'assenza delle passioni, è chiaro senza che io lo dica. In quanto dunque, liberi dalle passioni, ci troviamo disposti alla contemplazione degli enti, in tanto ci assimiliamo a Dio.

Quale è invece la strombazzata imitazione di Dio presso gli Ebrei? Rabbia, passione, furore selvaggio. «Fineès» dice infatti, «distornò la mia collera, con l'infuriare egli stesso del mio furore in mezzo di loro».

Vuol dire che quando Iddio trova uno che condivida il suo sdegno e la sua passione, rinuncia allora a sdegnarsi.

Queste ed altre simili cose Mosè ha fantasticato, parlando di Dio, in non pochi passi della scrittura.

193 Ed ora: che Dio non siasi esclusivamente occupato degli Ebrei, anzi, su tutti i popoli vegliando, nulla agli Ebrei abbia dato di buono o di grande, mentre noi, piuttosto, ha colmato di migliori e più insigni doni: ciò potrete vedere da quanto io sono per dire. Infatti, persino gli Egizii, se si fanno ad annoverare i nomi dei loro Sapienti, possono dire di averne avuti molti, tutti quelli, cioè, che seguirono Ermete (l'Ermete, dico, che terzo visitò l'Egitto); altrettanti ne hanno avuti i Caldei e gli Assiri dopo Oan e Belo; migliaia i Greci dopo Chirone. Dopo d'allora appunto sono comparsi ogni sorta di grandi iniziati e di interpreti delle cose divine: privilegio di cui solo gli Ebrei, a sentirli, dovrebbero andare superbi.

[Qui, appresso, Giuliano canzona Davide e Sansone, affermando che non furono affatto così valentissimi nelle battaglie, anzi di molto inferiori ai Greci ed agli Egiziani, e che a stento raggiunsero con la loro sovranità i confini soli della Giudea].

194 Ma Dio a noi diede i principii della scienza, ossia l'insegnamento filosofico. E quale! La cognizione dei fenomeni celesti la perfezionarono i Greci, pur servendosi delle prime osservazioni fatte presso i barbari a Babilonia. Lo studio della geometria, nato dalla geodesia in Egitto, prese qui il suo grande sviluppo. L'aritmetica, inventata dai mercanti Fenici, solo presso i Greci giunse al grado di scienza. I Greci stessi, infine, combinarono in una, mediante l'armonia dei numeri, le tre scienze, l'astronomia annettendo alla geometria, poi ad entrambe applicando l'aritmetica e meditando l'armonico vincolo che insieme le unisce. Di qui nacque presso loro la musica, per avere trovato la definizione delle leggi dell'armonia nella corrispondenza perfetta o quasi perfetta del suono con la facoltà del percepire.

195 Debbo dunque citare per persona o per categoria? Uomini come Platone, Socrate, Aristide, Cimone, Talete, Licurgo, Agesilao, Archidamo, o, piuttosto, separatamente, la categoria dei filosofi, quella dei condottieri, quella degli artisti, quella dei legislatori? Si troverà subito che, fra i condottieri, i più crudeli e perversi hanno usato contro gli autori delle più gravi ingiurie maggior clemenza che non Mosè contro chi non aveva alcun torto. E quale regno dovrò citarvi? Quello di Perseo o di Eaco o di Minosse Cretese? Di Minosse, il quale, purificato il mare dai pirati, respinti e cacciati i barbari fino alla Siria e alla Sicilia, estesi da entrambi i lati i confini, stabilì la sua dominazione non solo sulle isole, ma anche su tutto il litorale; poi, spartita col fratello Radamanto non già la terra, ma la cura dei popoli, diede leggi che riceveva da Zeus, mentre all'altro affidava il compito di rendere la giustizia.

[Dopo la storia di Minosse, Giuliano si addentra in un ampio pelago di narrazioni,

desunte dalle storie elleniche, e dice che Dardano, nato da Zeus e da Elettra figlia di Atlante, fondò la Dardania e, morto, regnò insieme con Zeus. Finita la storia di Dardano, che pare a lui stesso una vuota rapsodia, subito passa alla fuga di Enea; diffusamente espone l'arrivo dei Troiani in Italia; fa inoltre menzione di Remo e di Romolo e del modo come Roma fu fondata].

Ma, dopo avere trionfato di tutte le guerre onde fin dagli inizi essa era circondata, dopo essersi nei travagli stessi ognor più sviluppata, avendo essa ormai bisogno di maggiore stabilità, Zeus le inviò il più filosofo dei re, Numa. Era questo un esempio di virtù, che viveva nei boschi solitarii, e sempre aveva commercio con gli Dei per via delle sante sue meditazioni. A lui si debbono la maggior parte delle leggi che riguardano la religione.

196 Questi benefizii Zeus pare averli a Roma comunicati per via di suggestione e d'ispirazione divina, o mediante la voce della Sibilla e di quegli altri cresmologhi (chiamiamoli con nome greco), che allora vivevano. Quanto allo scudo caduto dal cielo e al capo trovato sulla collina (dove prese nome - io credo - la sede stessa del gran Giove), dovremo annoverarli come favori di primo o di second'ordine? Voi, disgraziati! questo arnese caduto dal cielo, che presso noi si conserva, e che il grande Zeus o il padre Ares ci mandarono per darci un'arra, non di parole ma di fatti, della ferma loro volontà di far scudo a Roma, in eterno: questo arnese voi vi rifiutate di adorare e di venerare; mentre adorate il legno della croce e perfino l'immagine ve ne tracciate sulla fronte e davanti alle case. Non so se più si debbano odiare i furbi della vostra setta o più compatire gli ignoranti che, lasciandosi da voi condurre, giunsero a tanta disgrazia da abbandonare gli Dei immortali per il morto della Giudea.

197 Tralascio i misteri della Madre degli Dei ed esalto Mario... Difatti l'ispirazione che gli Dei inviano agli uomini, è rara e di pochi: non ognuno può prendervi parte, nè in ogni momento. Perciò venne meno presso gli Ebrei il dono profetico, nè più si conserva, oggi, presso gli Egizii. Anche i più genuini oracoli si vedono, ridotti al silenzio, cedere alle vicende del tempo. Senonchè appunto, nella sua benevolenza, il signore e padre nostro Zeus, volendo che non fossimo privati di ogni comunicazione con gli Dei, ci ha dato l'osservazione delle arti sacre perchè vi trovassimo la necessaria assistenza ai nostri bisogni.

198 Stavo già quasi per dimenticare il più grande dei benefizii recatici dal Sole e da Zeus. Non senza ragione però lo ho serbato per la fine: poichè esso non appartiene in proprio a noi soli, ma è in comune coi Greci, i nostri fratelli d'origine. Zeus dunque generò, fra gli dèi intelligibili da Lui emanati, Asclepio; e alla terra lo rese visibile per mezzo dell'attività generatrice del Sole. Così Asclepio, disceso di cielo in terra, comparve ad Epidauro sotto specie unica e in forma umana; di là poi, progredendo, su tutta la terra distese la sua mano salutare. Venne a Pergamo, in Ionia, a Taranto, infine anche a Roma; passò a Cos e di qui ad Ege. Insomma, egli è dappertutto, per terra e per mare; senza visitare, singolarmente, ciascuno di noi, pur guarisce le anime bacate e i corpi malfermi.

Che cosa di somigliante possono gli Ebrei vantarsi di aver ricevuto da Dio, essi per i quali voi avete disertato le nostre file? E ancora, se teneste fermo alla loro dottrina, non sareste così pienamente spregevoli, e la vostra sorte, sebbene peggiore di quella di prima, quando eravate con noi, sarebbe tuttavia passabile e sopportabile. In luogo di molti Dei, ne adorereste uno solo, ma almeno non un uomo, o, meglio, non molti spregevoli uomini. Adottando una legge dura e crudele, piena di salvatichezza e di barbarie, in luogo delle leggi nostre dolci ed umane, stareste senza dubbio peggio; ma almeno sareste più santi e più puri nelle cose del culto.

199 Ora, voi avete fatto come le sanguisughe: avete succhiato di là il sangue più infetto e lasciato il puro. Gesù, che sedusse la parte più infetta di voi, non è nominato che da poco più di trecento anni, e senza che in vita sua abbia fatto alcunchè di memorabile, tranne che grandi imprese si considerino l'aver guarito zoppi e ciechi ed esorcizzato indemoniati nei paesucoli di Betsaide e di Betania. Della santità non sapete neanche s'egli abbia fatto il no-

me. Emulate dei Giudei le collere e la ferocia; rovesciate templi ed altari, trucidate non solo quelli di noi che rimangono fedeli al culto dei padri, ma anche coloro che, pur professando i vostri errori, sono chiamati eretici perchè non piangono il morto nella stessa identica maniera di voi. E tutte queste, anzi, sono innovazioni vostre; perchè mai nè Gesù nè Paolo ve le hanno comandate. La ragione si è che mai essi osarono sperare che doveste arrivare a tanta potenza. Erano già contenti se riuscivano ad ingannare serve e schiavi e, per mezzo di questi, donne ed uomini liberi della levatura di Cornelio e di Sergio [*Act. apost. X; ibid., XIII 4-12*], dei quali se uno solo si trova ricordato fra gli illustri del tempo - queste cose avvenivano sotto Tiberio e sotto Claudio -, dite pure che anche pel resto io sono impostore.

Ma (e non so più di dove fossi mosso nè che cosa mi ispirasse) io vi avevo fatto una domanda:

Perchè siete passati nelle file dei Giudei? perchè vi siete mostrati ingrati verso i nostri Iddii? Forse perchè a Roma i Numi accordarono l'impero, ai Giudei qualche tempo di libertà, poi schiavitù perpetua e vassallaggio presso straniere genti? Guardate Abramo! Non vive egli soggetto in terra forestiera? E Giacobbe! Non è successivamente schiavo in Siria, in Palestina, infine, da vecchio, in Egitto? [*Exod. VI 6*]. E non dice Mosè stesso di averli tratti, col suo braccio eccelso, dalla casa della schiavitù in Egitto? [*Deuter. V 6*]. Stabilitisi poi nella Palestina, forsechè non cambiaron di fortuna più spesso di quel che non cambii di colore (stando a chi lo ha visto) il camaleonte, ora obbedendo ai Giudici, ora servendo gli stranieri? Quando infatti cominciarono a governarsi coi Re (nè starò a dire come: basti che Dio stesso non li accordò a loro di buon grado, per quanto narra la Scrittura, anzi da loro costretto e avvertendoli che sarebbero mal governati) [*I Reg. VIII 6-22*], abitarono almeno e coltivarono la loro propria terra per poco più di trecento anni; ma da allora furono schiavi: degli Assiri prima, poi dei Medi, in seguito dei Persiani, ed ora, infine, di noi stessi.

Anche il Gesù che voi predicate era un suddito di Cesare. Se non ci credete, ve lo dimostrerò un poco più avanti, o - meglio - sbrighiamola subito. Non dite infatti che fu compreso, insieme col padre e con la madre, nel censimento sotto Quirinio? [*LUC. II 2*]. Una volta nato, poi, di quali benefizii si rese egli autore verso i suoi connazionali? Ma - si osserva - essi non vollero ascoltare Gesù. Come? Hanno bene ascoltato Mosè, questa gente dal cuor duro e dal collo di pietra [*Deuter. IX 13; Ezech. III 7*]. E Gesù che comandava agli spiriti e camminava sul mare e scacciava i diavoli [*MARC. I 27; MATTH. VIII 27, XIV 25; MARC. VI 49; IOH. VI 19*]. e che ha fatto, come voi dite, il cielo e la terra (sebbene ciò nessuno dei suoi discepoli ha osato attribuirgli, tranne il solo Giovanni e neppur molto chiaramente nè esplicitamente: ma ammettiamo che l'abbia detto), questo Gesù non potè mai, per la loro propria salvezza, mutare gli intendimenti de' suoi amici e connazionali? Ma di ciò più avanti, quando dell'impostura e degli artifizii dei Vangeli prenderemo a trattare appositamente. Per ora rispondetemi a quella questione:

È meglio essere continuamente libero e comandare per l'intera durata di duemila anni alla maggior parte della terra e del mare, o essere schiavo e vivere sotto gli ordini altrui? Nessuno è così sfrontato da preferire il secondo caso. Parimente, può alcuno pensare che sia meglio, in guerra, essere vinto che vincere? C'è gente così insensata? Ora, se questo che diciamo è vero, mostratemi presso gli Ebrei un solo generale come Alessandro, uno solo come Cesare. Non ce n'è. E sì che, in nome degli Dei! io so di far torto a quei grandi: ma li ho citati come i più noti. Altri a loro inferiori sono ignorati dal volgo, e ciononostante ciascuno di essi vale assai più di tutti insieme quelli che si trovano presso gli Ebrei.

La costituzione civile, la forma dei giudizi, l'amministrazione e lo splendore delle città, il progresso nelle scienze, la coltura delle arti liberali non era, presso gli Ebrei, meschina e barbarica? È ben vero che quello sciagurato di Eusebio vuole che anche presso di loro ci sieno stati specie di poemi in esametri [Eusebio di Cesarea, *Praep. evang. XI 5, 7, p. 514 B*], e pretende che gli Ebrei abbiano avuto una scienza logica [*Praep. evang. XI 5, 5, p. 514 A*], il cui nome ha udito per la prima volta dai Greci. Dove trovare presso gli Ebrei una

forma di medicina paragonabile a quella di Ippocrate presso i Greci e di talune altre scuole dopo di lui? Il sapientissimo Salomone [*Praep. evang.* XI 5, 4, p. 513 C] può essere messo vicino ai greci Focilide, Teognide o Isocrate? In che cosa? Se confronti le Esortazioni di Isocrate ai Proverbii di quello, ti è facile riconoscere - ne sono certo - che il figlio di Teodoro ha il vantaggio sul re sapientissimo. Ma - si dirà - Salomone era anche esercitato nelle pratiche sacre. Che significa? Non sacrificò forse questo medesimo Salomone anche ai nostri Dei, tratto in inganno - a quanto raccontano - da una donna? [*III Reg.* XI 4]. Oh, esempio di virtù! Oh, tesoro di sapienza! Non riuscì a trionfare del piacere, e parole di donna lo pervertirono! Ma almeno, se da una donna si lasciò ingannare, non chiamatelo sapiente. O se lo credete sapiente, non dite che fu ingannato da una donna, ma che di testa sua, per meditato proposito e per suggerimento di Dio che gli apparve, ha sacrificato anche agli altri Dei. L'odio e la gelosia non intaccano neanche i più elevati fra gli uomini: tanto più sono cose lontane dagli angeli e dagli Dei. Ma voi vi legate a potenze particolari, che non sbagliremmo a chiamare semplici dèmoni. In questi l'ambizione e la vanagloria: nulla di simile negli Dei.

Per quale ragione gustate voi le scienze dei Greci, se sufficiente vi pare lo studio delle vostre Scritture? Eppure: varrebbe meglio proibire alla gente di gustare quelle, che non di mangiare le carni dei sacrificii. Infatti, Paolo stesso dice che dalle carni, chi ne mangia, non riceve alcun detrimento: solo la coscienza del fratello che guarda potrebbe essere scandalizzata [*I Epist. ad Cor.* VIII 7, 13; *ad Rom.* XIV 20]. Così voi dite, o sapientissimi. Invece, per via di quelle scienze, tutto ciò che la natura ha messo in voi di generoso si stacca dall'empietà. Se c'è uno che abbia un solo briciolo di cervello, questo si sente subito dalla vostra empietà distaccare. Dunque, più importerebbe proibire le scienze che non le carni dei sacrificii. Ma anche voi, a quel che pare, comprendete che la differenza fra le vostre e le nostre scritture, per riguardo all'intelletto, torna a vostro danno, e che dalle vostre nessuno potrebbe mai essere reso valente od anche solo onesto, mentre con le nostre ciascuno può rendersi migliore, se anche sia molto male favorito dalla natura. Che se uno poi ha buona natura e in più vi aggiunge la nostra istruzione, ecco che questi diventa come un dono degli Dei agli uomini, sia che accenda la fiaccola del sapere, sia che prescelga la carriera politica, o travolga molti nemici in campo, e molta terra percorra e molto mare, come una vera apparizione di eroe.

[Qui lo scrittore canzona la Sacra Scrittura; poi, di lì a poco, q. s.].

La prova ne è evidente. Voi stessi, fra i vostri ragazzi, ne scegliete taluni per applicarli allo studio delle Scritture. Ora se, giunti ad età matura, si mostrano migliori di tanti schiavi, dite pure che io sono un mentecatto e un maniaco. Del resto, siete così meschini, così scervellati da reputar divine delle opere la cui lettura non ha mai reso nessuno nè più savio, nè più coraggioso, nè più buono! E quelle altre, che danno modo di conseguire coraggio, saggezza, giustizia, queste le abbandonate a Satana ed agli adoratori di Satana!

Guarisce i nostri corpi Asclepio; han cura delle nostre anime le Muse con Asclepio stesso e Apollo ed Ermete, protettore dell'eloquenza; Ares ed Enio ci assistono nelle guerre; ciò che s'attiene alle arti è attribuzione e cura di Efesto: e sul tutto presiede, insieme con Zeus, Atena Vergine e Senza-madre. Guardate adesso in quante cose noi siamo superiori, vale a dire nelle arti, nella sapienza, nell'intelletto; e questo, sia che si considerino le arti che servono all'utile, sia quelle che si propongono l'imitazione del bello, cioè tanto la scultura, la pittura, quanto l'economia e la medicina: la medicina ricevuta da Asclepio, di cui per tutta la terra sussistono gli oracoli, ai quali il Dio permette di accedere, continuamente. Me infatti più volte, malato, mi guarì Asclepio, suggerendomi i farmachi: siami Zeus testimonio!

Se pertanto noi, che non ci siamo abbandonati allo spirito dell'apostasia, stiamo meglio e per l'anima e per il corpo e per tutti i beni esteriori, perchè mai voi lasciate questi e correte agli altri? E perchè neanche alla dottrina degli Ebrei tenete fermo, nè vi contentate della legge che Iddio ha data a loro; anzi, disertando le credenze dei padri ed affidandovi a ciò che annunziarono i profeti, più da loro vi scostate che da noi? Se qualcuno volesse vedere ben a fondo dentro di voi, troverebbe che la vostra empietà è composta, in parte, dell'audacia dei Giudei e, in parte, dell'indifferenza e della corruttela dei Gentili. Da entrambi prendendo non il buono ma il peggio, vi siete intessuta una bella guarnacca di mali. Gli Ebrei hanno buone norme pertinenti al culto, e cerimonie, e prescrizioni infinite che esigono vita e condotta religiosissima. Avendo il loro legislatore proibito di venerare altri Dei all'infuori di un solo, «la cui porzione è Giacobbe e parte di eredità Israele» [*Deuter. XXXII 9*], nè ciò soltanto, ma avendo soggiunto, mi pare: «non maledirai gli Dei» [*Exod. XXII 28*], la impudenza e l'audacia dei successori, che vollero ogni rispetto toglier di mezzo nel popolo, dal divieto di venerare concluse l'ordine di maledire. E qui è tutto ciò che voi avete ricavato dagli Ebrei. Quanto al resto, non vi rimane più nulla di comune con loro.

In conclusione: da un capriccio degli Ebrei voi prendeste l'odio contro le divinità da noi venerate; della religione nostra tutto ciò che è pietà verso la Natura Suprema, complessivamente intesa, e affetto alle patrie istituzioni, lo lasciaste da parte: riteneste solo il permesso di mangiare di tutto come dei legumi di un orto. A dire il vero, perfino vi siete compiaciuti di esagerare la nostra sregolatezza. Questa starà bene, io penso, per noi Gentili. Ma anche ai costumi di altra gente voi avete creduto di dovere conformare la vostra vita: ai bottegai, agli esattori, ai ballerini, ai ruffiani.

E che tali sieno non quelli d'oggi soltanto, ma già, in origine, coloro che primi ricevettero il verbo di Paolo, è dimostrato da ciò che Paolo medesimo attesta quando ad essi scrive. Infatti, non sarebbe stato così sfacciato da accusarli direttamente di tanti disordini di cui non li avesse saputi colpevoli: tanto più che, anche a scriverne lodi, e veritiere! avrebbe avuto di che arrossire; a scriverne di false e simulate, doveva nascondersi mille miglia sotterra per sfuggire la taccia di inonesta e vile adulazione. Ma ecco che cosa dice Paolo de' suoi discepoli, scrivendo a loro stessi: «Badate di non ingannarvi! Nè idolatri, nè adulteri, nè effeminati, nè pederasti, nè ladri, nè avari, nè ubbriachi, nè maledici, nè rapinatori possederanno il regno dei Cieli. E non dimenticatevi, fratelli, che tali eravate anche voi; ma foste lavati; ma foste santificati nel nome di Gesù Cristo» (*I Epist. ad Cor. VI 9-11*). Vedi: dice che tali erano anche loro; ma furono santificati e lavati, mercè un'acqua che ha la virtù di purificare da ogni bruttura e di penetrare nel fondo dell'anima. Allora: il battesimo non guarisce, no, la lebbra, nè la serpigine, nè i porri, nè la podagra, nè la dissenteria, nè l'idropisia, nè il panericcio, nessuna infermità, grande o piccola, del corpo: guarirà gli adulterii e le rapine e tutti, in una parola, i vizii dell'anima?

[Qui lo scrittore prosegue dicendo che i Cristiani somigliano a quegli schiavi i quali, abbandonando la casa del padrone, dove male sopportano il giogo della servitù, pensano di trovare nella fuga la loro felicità, ma, delusi, si avvedono che nulla fu peggio dell'essere usciti dalle condizioni in cui si trovavano].

Poichè pretendono di differenziarsi dagli Ebrei d'oggi, e di essere i veri Israeliti secondo il concetto dei Profeti, ed i soli a credere precisamente sia in Mosè sia negli altri profeti che seguirono dopo di lui in Giudea, vediamo in che cosa con questi più particolarmente concordino. Conviene cominciare da Mosè, il quale essi dicono abbia perfino annunziata la futura nascita di Gesù. Mosè pertanto non una volta, nè due, nè tre, ma moltissime volte comanda di adorare un unico Dio - che nomina anche sopra tutti - e altro dio nessuno. Nomina bensì e angeli e signori e perfino parecchi dèi. Ma accanto a quel Dio Supremo non ne ammette mai un secondo, nè simile nè dissimile, come voi lo avete inventato. Se trovate una

sola parola di Mosè in questo senso, voi siete in diritto di citarla. Chè quella frase: «Un profeta vi farà sorgere il Signore Iddio di tra i vostri fratelli, simile a me: e voi lo ascolterete» [Deuter. XVIII 18 sgg., citato però nella forma di Act. ap. III 22], non è detta in nessun modo per il figlio di Maria. E se ciò, per amor vostro, si voglia anche concedere, Mosè dice che sarà simile a lui e non a Dio: un profeta come lui, nato dagli uomini, non da Dio. E quell'altro brano: «Non mancherà un principe discendente di Giuda, nè un duce dello stesso sangue di questo» [Gen. XLIX 10], non è certo detto di lui, ma del reame di David; il quale mi par bene essere cessato col re Sedecia. Peraltro la Scrittura ha qui due versioni: «finchè sia venuto ciò che a lui è riservato», o, come voi avete contraffatto: «finchè sia venuto quegli a cui ciò è riservato». Ma è evidente che di tutte queste cose nessuna corrisponde a Gesù. Infatti egli non è neanche della discendenza di Giuda. E come potrebb'esserlo chi, secondo voi, non è nato da Giuseppe, ma dallo Spirito santo? E con Giuseppe stesso, per quanto lo facciate risalire alla stirpe di Giuda, non riuscite però a combinar bene neppure questa impostura, perchè si tradiscono Matteo e Luca, contraddicendosi nella genealogia l'uno con l'altro [MATTH. I 1-17]. Ma su ciò dovendo fare rigorosa indagine nel secondo libro, soprassediamo. Si ammetta intanto che sia un principe disceso da Giuda: non è però un «dio disceso da dio» [IOHANN. VIII 42, 47], come voi pretendete, nè tale che «tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente senza di lui» [IOHANN. I 3].

212

Ma anche è detto nei *Numeri*: «Sorgerà un astro da Giacobbe e un uomo da Jesse» [Num. XXIV 17]. Senonchè queste parole è ben evidente che si riferiscono a Davide ed ai suoi successori. Poichè era Davide figlio di Jesse [MATTH. I 6; LUC. 31-2].

213

Se dunque voi volete venire ad una conclusione, trovatemi fuori una sola frase che si presti, di là di dove io ne ho prese tante.

Quanto a credere che sia un solo il Dio d'Israele, Mosè dice nel *Deuteronomio*: «Affinchè tu sappia che signore è il tuo Dio, e questo Dio è unico, e non ce n'è altro fuori di lui» [Deut. IV 35]. E ancora, più avanti: «E volgiti bene nell'animo che il Signore Iddio tuo è questo dio nel cielo lassù e sulla terra in basso, e non ce n'è altro fuori di lui» [Deut. IV 39]. E nuovamente: «Ascolta, o Israele, il Signore Iddio nostro è l'unico signore» [Deut. VI 4]. E ancora: «Vedete che sono io e non è altro Dio fuori di me» [Deut. XXXII 39].

Così Mosè, sostenendo non esservi che un solo Dio.

Ma questi, forse, mi risponderanno: «Neppur noi ne ammettiamo nè due nè tre». Ed io dimostrerò invece che li ammettono, richiamandomi alla testimonianza di Giovanni: «Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso di Dio. E il Verbo era Dio» [IOHANN. I 1]. Vedi che dice: era presso di Dio [πρὸς τὸν θεόν]. Fosse il figlio di Maria o fosse qualunque altro (per rispondere nello stesso tempo anche a Fotino), ciò non fa differenza, per ora: io lascio a voi di sbrigare la questione; e che Giovanni dica «presso di Dio» e «nell'origine», tanto mi basta per la mia attestazione. Ora: come si conciliano queste parole con quelle di Mosè?

214

Ma, si conciliano - diranno - con quelle di Isaia. Poichè Isaia dice: «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figliuolo» [ISAI. VII 14]. Supponiamo che anche ciò si riferisca a Gesù, sebbene non sia detto neanche per ombra. Difatti, non era vergine chi s'era sposata e chi, prima di ingravidare, aveva giaciuto con lo sposo. Ma ammettiamo anche che si parli di lei. Dice però che dalla vergine nascerà un dio? Eppure, voi Maria non cessate di chiamarla «madre di Dio». O dice egli in qualche punto che il figliuolo nato dalla vergine sarà «l'unico figlio di Dio» e «il primogenito di tutta la creazione»? [IOHANN. I 18, III 16, 18; I Epist. Ioh. IV 9; Epist. ad Coloss. I 15]. E quel detto di Giovanni: «Tutto fu fatto per mezzo di lui, e niente senza di lui» [IOHANN. I 3], può qualcuno mostrarmelo nelle espressioni dei Profeti? Ciò che invece vi mostro io, uditelo qui appresso dalla loro bocca stessa: «Signore Iddio nostro, prendici: altro dio non conosciamo fuori di te!» [ISAI. XXVI 13]. Anche il re Ezechia così da essi è fatto pregare: Signore, Dio d'Israele, che siedi sui Cherubini, tu sei il Dio solo!» [ISAI. XXVII 16]. Lascia egli il posto per un secondo?

Ma se, secondo voi, il Verbo è Dio disceso da Dio e fu prodotto dalla sostanza del Padre,

perchè chiamate voi la vergine madre di Dio? Come potè ella partorire un Dio essendo creatura umana come noi? E, oltre a ciò, se Dio dice espressamente: «Sono io e non è nessun altro salvatore, fuori di me» [*Deuter. XXXII 39*], perchè mai avete il coraggio di chiamare salvatore il figlio di lei?

215 Che Mosè consideri come dèi gli angeli, potete apprenderlo dalle sue stesse parole: «Avendo i figli di Dio osservato le figlie degli uomini quanto sono belle, presero per sè delle spose fra tutte quelle che avevano scelte» [*Gen. VI 2*]. E un poco più avanti: «E dopo di ciò, come i figli di Dio si furono congiunti con le figlie degli uomini, generarono a sè stessi dei figli. Questi erano i giganti, rinomati dal principio dei tempi» [*Gen. VI 4*]. - Che pertanto egli indichi gli angeli, è chiaro: e non è già una appiccicatura esterna, ma risulta dalle sue stesse parole, dove dice che da essi nacquero non uomini ma giganti. È evidente che, se i padri di questi ultimi li avesse considerati semplici uomini, non avrebbe detto che da essi nacquero quei giganti. Ed io credo, anzi, ch'egli abbia voluto far comprendere come la schiatta dei giganti risulti appunto dall'unione del mortale con l'immortale.

216 Ebbene, questo Mosè che nomina molti figli di Dio, nè già come uomini, ma come angeli, se avesse altresì conosciuto l'unigenito Verbo-Dio, o Figlio di Dio, o con qualunque altro nome voi lo chiamiate, non lo avrebbe fatto conoscere agli uomini: O forse, perchè di ciò non faceva grande conto, disse di Israele: «Figlio mio primogenito è Israele» [*Exod. IV 22*]? O come mai non disse ciò anche di Gesù?

Gli è che Mosè insegnava un solo ed unico Dio, il quale ha molti figli a cui ha distribuito le nazioni. Ma quel primogenito figlio di Dio, o Dio -Verbo, e tutte le fandonie che sul suo conto voi avete in seguito composte: ciò egli non aveva mai nè pensato nè predicato.

Ascoltateli invece una buona volta Mosè e gli altri profeti! Quanto il Mosè, non cessa di ripetere parole come queste: «Tu temerai il Signore Iddio tuo, e adorerai lui solo» [*Deuter. VI 13*]. Come mai, adunque, Gesù nei Vangeli è rappresentato in atto di ordinare ai suoi discepoli: «Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» [*MATTH. XXVIII 19*]? Quasi che essi avessero dovuto adorare anche lui! E, in conseguenza di questo, ecco che anche voi teologate il Figlio insieme col Padre.

217 **[Osserva lo scrittore che le istituzioni cristiane non si conciliano con le leggi di Mosè, e che non vogliono i Cristiani vivere secondo i costumi dei Giudei, sebbene questi si accordino coi Greci stessi. Dice infatti che entrambi, Greci e Giudei, seguono abitudini e leggi, non solo somiglianti, ma eguali, eccezion fatta di due o tre casi, che sono: il non conoscere altri Dei, e quella lor forma di sacrificio chiamata ispezione delle viscere. E che importa, se per il rimanente egli sostiene che tutto hanno, e senza differenza, in comune? Principalissima cosa è per i Giudei la circoncisione. Ma afferma che anche i più santi fra i tempieri egiziani e, oltre a questi, i Caldei e i Saraceni non la ricusano affatto. Afferma che in eguale onore vi sono tenute le stesse forme di sacrificii, come le primizie, gli olocausti, le confessioni, i rendimenti di grazie, e - a suo modo di vedere - i riti espiatorii e le purificazioni. Egli pensa che Mosè, come ministro del culto, abbia fatto sacrificii a dèmoni abominevoli e fucatori di mali, e - ciò che è ancora più intollerabile - dice che il legislatore stesso permise ai sacerdoti di fare altrettanto: a fine di mostrarlo ai nostri occhi in contraddizione con le sue stesse leggi. Infatti Mosè aveva detto: "Chi sacrifica ad altri Dei, fuori del Signor nostro, sarà sterminato" [*Exod. XXII 20*]. Per cui, secondo Giuliano: s'egli si lascia sorprendere a ordinare onori divini anche a dèmoni fucatori di mali, in qual modo può ancora noi trattenere dal male? o non ci sospinge egli, piuttosto, espressamente sulla via di questo?].**

Ma sui sacrificii espiatorii ascolta di nuovo che cosa egli dice: « E prenderà dal gregge due capri in sacrificio per il peccato, e un montone in olocausto. E offrirà ancora, Aaron, un vitello per il peccato suo proprio, e pregherà per sè e per la sua casa. E prenderà i due capri,

e li porrà in cospetto del Signore, all'entrata del Tabernacolo della testimonianza. E Aaron tirerà a sorte i due capri, l'uno per il Signore, l'altro per l'Emissario» [Levit. XVI 5-8] - il quale sarà mandato, egli dice, «in emissione nel deserto». Il capro adunque, che spetta all'Emissario, così viene emesso [Levit. XVI 10; 21-2]. Quanto all'altro capro, dice: «E sgozzerà il capro, destinato a purgare il peccato del popolo, davanti al Signore; e metterà del sangue di esso dentro alla Cortina, e spargerà il sangue sulla base dell'ara sacrificale, e pregherà per la purgazione dalle macchie dei figli d'Israele e dalle ingiustizie di essi, e per tutti i loro peccati» [Levit. XVI 15-6].

Che Mosè dunque conoscesse i riti dei sacrificii appare manifesto da quanto si è ora riferito. Che poi non li ritenesse, come a voi paiono, impuri, potete apprenderlo di nuovo dalle sue dichiarazioni: «L'anima che abbia mangiato alle carni del sacrificio del Salvatore, cioè del Signore, e ne porti l'immondizia su di sè: sarà recisa, quell'anima, dal suo popolo» [Levit. VII 20]. A tal punto Mosè stesso è scrupoloso circa il mangiare le carni delle vittime.

Ma qui conviene ripetere una domanda fatta già precedentemente, che spiega lo scopo di questo discorso. Perchè, infatti, apostatando da noi, neanche della legge dei Giudei vi mostrate contenti, né vi attenete alle prescrizioni dettate da Mosè? - Risponderà qualcuno di più acuta vista: «Ma se neanche i Giudei sacrificano!» Senonchè io gli proverò che ci vede assai poco: primieramente perchè neppur altro fra i riti e i costumi degli Ebrei è da voi conservato; secondariamente perchè anche oggi, almeno nelle loro case, gli Ebrei sacrificano, e mangiano d'ogni vittima, e pregano prima di sacrificare, ed offrono la destra spalla come primizia ai sacerdoti: solo, essendo privati del Tempio, o - com'essi han costume di dire - della prescritta santificazione, non possono più presentare a Dio le primizie delle vittime. Ma voi che avete inventato la nuova forma di sacrificio, e che non avete bisogno di Gerusalemme, perchè non sacrificate?

Senonchè, mi pare, su questo punto, di avervene detto abbastanza, tanto più che ad esso avevo accennato già in principio, proponendomi di dimostrare che i Giudei concordano coi Gentili, salvo nel credere in un Dio unico. Questo è un dogma lor proprio, estraneo a noi. Il resto è comune con noi: templi, recinti sacri, are sacrificali, purificazioni, osservanze di vario genere, nelle quali niente o pochissimo differiamo gli uni dagli altri.

[Lo scrittore osserva che dalla dottrina di entrambi hanno aberrato i Cristiani, in quanto né ammettono molti Dei, né ne consentono uno solo come vuole la Legge, bensì tre in luogo di uno].

Perchè nel vitto non siete voi così scrupolosi come i Giudei, anzi affermate di tutto poter mangiare come dei legumi di un orto, sulla fede di Pietro che - a quanto dicono - ordinò: «Ciò che Dio ha purificato, tu non credere immondo» [Act. ap. X 15]? Ma questo significa forse che una volta Iddio considerava certe cose come immonde, ed ora le ha fatte pure? Mosè, facendo la distinzione dei quadrupedi, disse tutti quelli che hanno l'unghia fessa e che ruminano essere puri; quelli che non sono così, essere immondi [Levit. XI 3]. Se dopo la visione di Pietro [Act. ap. X] il porco è diventato un ruminante, crediamogli: è davvero un gran miracolo che lo sia diventato proprio dopo la visione di Pietro. Ma s'egli ha mentito dicendo di aver avuto questa visione, o, per adoperare le vostre parole, questa *apocalisse*, in casa del conciatore di pelli [Simone], come potremo dargli fede così presto in materia di tale importanza? Difatti, vi avrebbe Mosè imposto qualcosa di troppo arduo se avesse proibito di mangiare, oltre alle carni suine, anche i volatili e i pesci, dichiarando che pur questi sono respinti e riguardati immondi da Dio?

Ma perchè mi vado io dilungando, invece di guardare se qualche forza sia in ciò ch'essi dicono?

Dicono dunque che Dio, dopo la prima Legge, ne ha stabilita una seconda: che quella,

scritta per l'occasione, era riserbata ad un tempo limitato: la seconda comparve appunto perchè quella di Mosè era circoscritta nel tempo e nel luogo. Tutto ciò è falso, come io chiaramente dimostrerò, citando di Mosè non dieci ma diecimila testimonianze dov'egli dice che la Legge è eterna. Ecco qui un passo dell'*Esodo*: «E questo giorno sarà per voi come un monumento; e lo festeggerete come una festa del Signore per tutte le vostre generazioni. Solennemente lo festeggerete, eternamente. Fin dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case» [*Exod.* XII 14-5].

[Giuliano accumula altri passi per dimostrare che la Legge fu detta eterna].

222 Lasciati da parte molti altri luoghi nei quali la legge di Mosè è dichiarata eterna e che io non volli citare per la loro stessa abbondanza, a voi toccherà ora di mostrarmi dove sia detto ciò che poi Paolo osò spacciare: che «complemento della legge è Cristo» [*Epist. ad Rom.* X 4]. Dove mai Iddio promise agli Ebrei una seconda legge dopo quella già stabilita? In nessun luogo: neanche una correzione a quella già stabilita. Senti, ancora, Mosè: «Non aggiungerete a ciò che io vi comando, nè toglierete alcunchè. Conserverete i Comandamenti del Signor vostro Iddio, quali io li comando a voi oggi» e: «Maledetto chi non vi si atterrà a tutti» [*Deuter.* IV 2; XXVII 26].

Per voi l'aggiungere o il togliere al dettato della Legge era cosa troppo dappoco: più coraggioso, più magnanimo vi parve trasgredirla completamente, dirigendovi non alla verità, sì alla credulità del volgo.

[Lo scrittore fa anche menzione della lettera degli Apostoli ch'essi avevano scritta, in concilio, ai Gentili di mente ancor tenera. "Imperocchè parve", dicevano, "allo Spirito Santo e a noi di non imporvi maggior peso fuori di questo indispensabile: che vi asteniate dalle cose immolate agli idoli e dalla fornicazione e dal soffocato e dal sangue" [*Act. ap.* XV 28-9]. Giuliano rileva e scrive che con ciò non parve allo Spirito Santo di dovere dissolvere la Legge di Mosè. Oltre a questo, attacca Pietro, dicendo che era ipocrita, e che fu accusato e ripreso da Paolo di voler vivere ora secondo i costumi dei Greci, ora dei Giudei].

223 Ma voi siete così disperati da non tener fermo neanche alla tradizione degli Apostoli. Un tale traviamiento verso il peggio e verso il maggiormente empio fu opera dei successori di quelli. Infatti, che Gesù fosse Dio non osò dirlo nè Paolo, nè Matteo, nè Luca, nè Marco. Ma solo l'ineffabile Giovanni, quando vide che già molta gente in molte città di Grecia e d'Italia era presa da questo contagio, e udì (credo io) che perfino le tombe di Pietro e di Paolo, sebbene di nascosto, pure erano già adorate, osò dirlo per primo. Dopo alcune parole su Giovanni Battista, ritornando al famoso Verbo da colui predicato: «Il Verbo», dice, «divenne carne e abitò in mezzo a noi» [IOHANN. I 14]. Il come però non ha il coraggio di dirlo. E, anche, in nessun luogo nomina nè Gesù nè Cristo, finchè parla chiaramente di Dio e del Verbo: solo di soppiatto, quasi dolcemente ingannando le nostre orecchie, dice avere Giovanni Battista resa intorno a Gesù Cristo questa testimonianza: vale a dire, che è lui quello il quale bisogna credere essere Dio-Verbo. E che ciò Giovanni lo affermi di Gesù Cristo, neanch'io lo nego: sebbene a taluni degli empìi paia altro essere Gesù Cristo ed altro il Verbo da Giovanni predicato. Ma non è così. Quello stesso ch'egli chiama Dio Verbo, dice egli pure essere il Gesù Cristo conosciuto da Giovanni Battista. Ma guardate con quanta cautela e con che arte di dissimulazione introduce nel suo dramma questo epilogo dell'empietà! È così furbo ed impostore che subito se la svigna aggiungendo queste parole: «Dio nessuno mai lo ha visto. L'unigenito Figlio, quello che è nel seno del Padre: questo solo lo ha rivelato» [IOHANN. I 18]. Vuole intendere con questo il Dio Verbo, divenuto carne, l'unigenito Figlio, colui che è nel seno del Padre? Se è così, come io credo, ecco che Dio lo ave-

224

225 te contemplato anche voi. Imperocchè abitò in mezzo a voi, e voi contemplaste la Sua gloria» [IOHANN. I 14]. E perchè, allora, aggiunge che «Dio nessuno mai lo ha visto»? Infatti lo avete visto voi, se non il Dio Padre, almeno il Dio Verbo. Ma se altro è l'unigenito Figlio e altro il Dio Verbo, come io ho udito da taluni della vostra setta, Giovanni stesso non pare che ancora avesse osato sostenerlo.

Ordunque, questo male prese da Giovanni il principio. Ma ciò che voi avete inventato in seguito, aggiungendo a quel primo morto tutti gli altri recenti morti, chi potrebbe detestarlo abbastanza? Voi il mondo avete riempito di tombe e di sepolcri, sebbene in nessun luogo vi sia detto di rotolarvi sulle tombe e adorarle. Ma siete giunti a tal punto di perversimento che neppure credete di dover dare ascolto su ciò alle parole di Gesù Nazareno: «Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che somigliate a sepolcri imbiancati! Di fuori il sepolcro par bello, ma dentro è pieno di ossa di morti e d'ogni impurità» [MATTH. XXIII 27]. Se dunque i sepolcri Gesù li diceva pieni di ogni impurità, come mai voi sopra di essi invocate Iddio?

[Aggiunge che, anche un discepolo avendo detto: "Signore, lascia che prima io vada e seppellisca mio padre", il Signore rispose: "Seguimi, e lascia i morti seppellire i loro morti"] [MATTH. VIII 21-2].

Così stando le cose, perchè mai vi rotolate sui sepolcri? Volete udirne la cagione? Non sarò io a dirla, ma il profeta Isaia: «Dormono sulle tombe e nelle spelonche a causa dei sogni» [ISAI. LXV 4]. Guardate dunque come era questa un'antica pratica di magia presso i Giudei, il dormire sulle tombe in grazia dei sogni. Questa è probabile che abbiano usata anche i vostri apostoli dopo la morte del maestro, e l'abbiano trasmessa ai primi credenti, i quali se ne servirono meglio di voi: poi i loro successori portarono in pubblico queste officine di magia e di abominio.

227 Voi, quelle cose che Dio dal principio vietò per mezzo di Mosè e dei Profeti, le praticate: e, invece, di condurre vittime all'altare e di sacrificare non ne volete sapere. Perchè - dite - il fuoco non discende più dal cielo, come al tempo di Mosè, a consumare le vittime [Levit. IX 24]. Ma ciò avvenne una volta sola a Mosè, e una seconda volta, molto tempo appresso, a Elia di Tesbe [III Reg. XVIII 38; IV Reg. I 10]. E poi Mosè stesso credeva di dovere portare da altro luogo il fuoco, e il patriarca Abramo ancora prima di lui: come dimostrerò in breve.

[Menzionata la storia di Isacco, prosegue:]

228 E non questo solo, ma, anche quando i figli di Adamo recano offerte a Dio, dice: «Iddio pose lo sguardo su Abele e sui doni di lui. Ma a Caino e ai suoi sacrificii non fece attenzione. Ciò attristò fortemente Caino, e il suo volto fu abbattuto. E disse il Signore Iddio a Caino: «Perchè sei diventato così triste e perchè il tuo volto si è abbattuto? Non è forse tua colpa, se giustamente hai offerto ma non giustamente hai scelto?» [Gen. IV 4-7]. - Ora, desiderate voi sapere quali erano le loro offerte? «E avvenne dopo alcuni giorni che Caino portò frutti della terra in sacrificio al Signore. E Abele offerse, per parte sua, i primi nati delle pecore ed i loro grassi» [Gen. IV 3]. Sì - dicono -, non il sacrificio Dio biasimò, ma la scelta, quando disse a Caino: «Non è forse tua colpa, se giustamente hai offerto ma non giustamente hai scelto?» Questo, appunto, mi diceva uno dei più dotti vescovi. Ma ingannava sè stesso, per primo, e, dopo di sè, gli altri. Infatti, in qual modo la scelta fosse biasimevole, non aveva modo di spiegare, per quanto richiesto, e neanche sapeva farmi tacere. Io, vedendolo imbarazzato, soggiunsi: «Questo che tu dici, Iddio giustamente ha biasimato. Infatti la volontà era eguale in entrambi, in quanto entrambi pensavano di dover offrire doni e sacrificii a Dio. Ma nella scelta l'uno azzecò, l'altro fallì allo scopo. Come e per che modo?

Ecco: fra le cose terrestri le une sono animate, le altre inanimate: ora le cose animate sono, agli occhi del Dio vivente ed autore della Vita, più pregevoli, in quanto e partecipano della vita, e sono più vicine all'anima. Perciò Iddio favorì colui che gli offriva un sacrificio perfetto».

229 Qui io vi debbo fare un'altra domanda: Perchè non vi circoncidete? «Paolo» - si risponde «disse che la circoncisione è del cuore, non della carne, e che questa è stata prescritta ad Abramo» [*Epist. ad Rom.* II 28-9, IV 11-2]. Ebbene: se è vero che non quella della carne è stata prescritta, fidatevi pure alle prediche - poco pie - di Paolo e di Pietro. Ma ecco, invece, che cosa sta scritto: che Dio diede la circoncisione della carne come patto d'alleanza e come segno ad Abramo: «Questo è il patto d'alleanza che tu conserverai fra me e voi e fra tutta la tua discendenza di generazione in generazione. E circonciderete la carne del vostro prepuzio, e sarà segno d'alleanza fra me e te, e fra me e la tua discendenza» [*Gen.* XVII 10-1].

[L'A. aggiunge che Cristo stesso diceva di doversi osservare la legge, ora affermando: "Io non venni ad annullare la Legge nè i Profeti, sì a compierli" [MATTH. V 17], ed ora anche: "Chi avrà infranto il minimo di questi comandamenti, e avrà così insegnati gli uomini, sarà chiamato il minimo nel regno dei cieli"] [MATTH. V 19].

230 Se dunque, che si debba osservare la Legge, lo ordinò indubitabilmente Cristo stesso, e comminò pene a chi abbia trasgredito un solo comandamento, voi, che li avete trasgrediti tutti in una volta, quale mezzo di difesa potrete mai trovare? Infatti, o è un mentitore Gesù, o voi non siete in niente e per niente dei buoni osservatori della Legge. «La circoncisione sarà fatta sulla tua carne» [*Gen.* XVII 13], dice Mosè. Voi, contraffacendo questo precetto: «Circoncidiamoci», dite, «il cuore». Benissimo! Infatti non c'è presso di voi nessun truffatore, nessun ribaldo. Così bene vi circoncidete il cuore! «Osservare gli azimi e fare la Pasqua noi non possiamo», voi dite, «poichè Cristo si è immolato una volta per noi». Già: e dopo vi proibì di mangiare gli azimi! Certo - ne attesto gli Dei! -, io sono di quelli che vi dissuadono dal prendere parte a queste feste dei Giudei, ma nondimeno io venero il Dio di Abramo e di Isacco e di Giacobbe, i quali, essendo Caldei, di stirpe santa e sacerdotale, appresero la circoncisione viaggiando in Egitto, e adorarono un Dio che a me, e a chiunque lo adora come lo adorava Abramo, fu propizio: un Dio veramente grande e potente, ma che non ha nulla di comune con voi: perchè voi non seguite l'esempio di Abramo, innalzandogli altari, costruendogli are per i sacrifici, servendolo, come quegli faceva, con cerimonie sacre. Sì, Abramo sacrificava, come noi, sempre e assiduamente; ricorreva alla divinazione fondata sul corso degli astri - che mi par pure un uso greco -, ed ancor più adoperava gli auspicii. Aveva persino il servitore di casa esperto nella scienza augurale [*Gen.* XXIV]. Se qualcuno di voi non mi crede, gli farò vedere espressamente le parole stesse di Mosè: «Dopo queste parole vi fu un discorso del Signore ad Abramo, dicendogli in sogno durante la notte: "Abramo, io faccio scudo sopra di te. La ricompensa tua sarà infinitamente grande". Ma dice Abramo: "O Signore, che cosa mi darai? Io mi spengo senza prole, e il figlio di Masec, la schiava nata nella mia casa, sarà mio erede". E subito la voce del Signore si fece verso di lui, dicendogli: "Non questo sarà il tuo erede, ma chi da te uscirà sarà il tuo erede". E lo condusse fuori, e gli disse: "Alza gli occhi al cielo e conta le stelle, se potrai contarle". E soggiunse: "Così sarà la tua posterità". E credette Abramo a Dio, e ciò gli fu reputato a giustizia» [*Gen.* XV 1-6]. Ditemi ora voi per quale ragione colui che parlava, angelo o dio, lo condusse fuori e gli indicò le stelle. Forse perchè, stando dentro, non poteva sapere quanto grande è la moltitudine degli astri che ogni notte appaiono e risplendono in cielo? No certo; ma perchè, indicandogli gli astri che traversano lo spazio, intendeva la promessa delle sue parole confermare coi decreti del cielo, che tutto dominano e sanciscono. Che se al-

232 cuno suppone essere sforzata una tale interpretazione, io gliela comproverò con ciò che se-

gue immediatamente. Sta scritto, in continuazione: «E disse a lui: "Io sono il Dio che ti trasse dal paese dei Caldei, per darti questa terra in tuo retaggio". E Abramo: "O Signore, padrone mio, da che conoscerò io di averla in mio retaggio?" E gli rispose: "Prendi una giovenca di tre anni, e una capra di tre anni, e un montone di tre anni, e una tortora e una colomba". Egli prese tutte queste cose e le spartì per lo mezzo, e mise ogni metà dirimpetto all'altra. Ma gli uccelli non li spartì. E allora discesero certi uccelli sopra i brani, e Abramo vi si sedè sopra insieme con loro» [*Gen. XV 7-11*]. Ecco qui la promessa, dell'angelo apparso o del dio, convalidata, non come fate voi, alla leggera, ma con l'arte augurale, ossia con la divinazione effettuata mediante i sacrificii. Vuol dire infatti che col volo degli uccelli il Dio mostrò valida la sua promessa. E approva la fede di Abramo, soggiungendo che fede senza verità sarebbe una specie di scemenza e una follia. Ora la verità non può risultare da una semplice parola, ma bisogna che ai detti si accompagni un segno evidente, il quale, avvenendo, dia fede alla predizione fatta per l'avvenire.

[L'A. aggiunge che anche a lui stesso furon dati responsi di uccelli, dai quali apprese che avrebbe seduto sul seggio imperiale].

L'unico pretesto che vi rimane per scusare il vostro fallo in questa materia, è che non vi sia permesso di sacrificare fuori di Gerusalemme: sebbene Elia abbia sacrificato sul Carmelo e non già nella città santa [*III Reg. XVIII 19* sgg.].